oblio 52 XV, dicembre 2025 | ISSN 2039-7917

Filippo Milani

Narratori in cammino sull'Appenino tosco-emiliano

Nell'attuale panorama narrativo italiano, si riscontra un incremento della pubblicazione di testi letterari di vario genere che raccontano esperienze di attraversamenti a piedi del territorio nazionale. Le ragioni che spingono autori e autrici a diventare "scrittori-camminatori" possono essere le più varie, ma risulta comune la necessità di raccontare in modo diverso i luoghi, scegliendo il viaggio lento a piedi in contrapposizione alla frenesia caratteristica della mobilità contemporanea. In particolare, gli scrittori che scelgono di camminare in montagna mettono alla prova il loro corpo ma allo stesso tempo riscoprono storie dimenticate che la montagna conserva. In questa prospettiva, il saggio intende indagare le opere di narratori in cammino che hanno raccontato i loro attraversamenti dell'Appennino tosco-emiliano, fornendo prospettive inattese sul paesaggio locale e non solo: Enrico Brizzi, insieme alle figlie, sul versante emiliano; Simona Baldanzi sul versante toscano; Wu Ming 2 lungo la Via degli Dei, da Bologna a Firenze.

In the current Italian narrative scene, there is an increase of the publication of literary texts of various genres that tell about experiences of crossing the national territory while walking. The reasons that motivate authors to become "walking-writers" may be the most different, but what is common is the need to narrate places in a different way, choosing the slow journey by foot as opposed to the frenetic pace characteristic of contemporary mobility. In particular, writers who choose to walk in the mountains challenge their bodies but at the same time rediscover forgotten stories that the mountains preserve. In this perspective, the essay aims to investigate the works of walking-writers who have narrated their walking crossings of the Tuscan-Emilian Apennines, providing unexpected points of view on the local landscape and beyond: Enrico Brizzi, together with his daughters, on the Emilian side; Simona Baldanzi on the Tuscan side; Wu Ming 2 along the Via degli Dei, from Bologna to Florence.

1. *Camminare in Appennino*

Nell'era della "virtualizzazione" del reale,[1] si assiste ad un incremento notevole delle pubblicazioni di opere letterarie che raccontano esperienze di attraversamenti a piedi di luoghi noti o ignoti del pianeta. Sono varie le ragioni che spingono autori e autrici a diventare "scrittori-camminatori",[2] ma di certo li accomuna la necessità di ritrovare una maggiore aderenza alla realtà e quindi di riuscire a raccontare i luoghi oltre gli stereotipi, scegliendo il viaggio lento a piedi in contrapposizione alla frenesia caratteristica della mobilità contemporanea. In particolare, gli scrittori che scelgono

[1] Su questo dibattito vedi Jean Baudrillard, *Simulacri e imposture* (1981), Milano, PGreco, 2008; Derrick de Kerckhove, *Brainframes* (1991), Bologna, Baskerville, 1999; Paul Lévy, *Il virtuale* (1995), Milano, Raffaello Cortina, 2005; Paul Virilio, *La bomba informatica* (1998), Milano, Raffaello Cortina, 2000.

[2] Si tratta di una etichetta poco apprezzata dagli stessi scrittori, che spesso preferiscono "viandanti" (come Wu Ming 2 e Nacci) per identificare tipologie di scritture "mobili". Vedi inoltre Lucia Quaquarelli, *Narrations mobiles. Écrire l'Italie, à pied*, Paris, Presses Universitaires de Paris Nanterre, 2025.

di camminare in montagna mettono alla prova la resistenza del proprio corpo, perché si tratta di escursioni fisicamente impegnative, ma allo stesso tempo hanno la possibilità di riscoprire storie dimenticate che spesso la montagna conserva. Tale tipologia di testi si è ritagliata rapidamente – negli ultimi vent'anni – un notevole spazio nel mercato editoriale, anche grazie all'ibridazione della narrazione finzionale con diversi generi tipicamente legati alla letteratura odeporica (guide, diari, reportages). Ciò che li caratterizza è il duplice valore performativo della narrazione: da un lato, restituiscono la complessità esperienziale dei viaggi a piedi compiuti dagli autori; dall'altro, i lettori possono ripercorrere gli stessi percorsi narrati non solo con l'immaginazione ma anche nella pratica mettendosi in marcia a loro volta.
Infatti, nella società contemporanea camminare sta diventando sempre più un atto eversivo perché, pur essendo dato per scontato, si contrappone al dominio dei mezzi di trasporto a motore, che consentono una mobilità rapida ma impediscono di fare un'esperienza intensa dei luoghi che vengono attraversati solo di sfuggita. Invece, camminare con l'intenzione di attraversare lentamente un luogo consente di interagire con il mondo circostante in modo diretto e slegato dai ritmi funzionali ad una mobilità connessa solo all'efficienza e alla produttività. È stata la scrittrice e attivista americana Rebecca Solnit nel saggio *Wonderlust. Storia del camminare* (2000) a rilevare quali sono le ricadute socio-politiche e culturali della camminata, mettendo in evidenza lo stretto legame tra sforzo fisico e libertà di pensiero:

> Camminare è uno stato in cui la mente, il corpo e il mondo sono allineati come se fossero tre personaggi che finiscono per dialogare tra loro, tre note che improvvisamente formano un accordo. Camminare ci permette di essere nel nostro corpo e nel mondo senza esserne sopraffatti. Ci lascia liberi di pensare senza perderci totalmente nei pensieri.[3]

Mentre si cammina al proprio ritmo, la percezione del mondo esterno si accorda al movimento del corpo nello spazio e nel tempo, rendendo anche la mente più sensibile alle minime variazioni di ciò che ci circonda. Ogni passo è un "qui e ora" che si proietta in un "là e poi" del passo successivo: si crea così una inestricabile continuità tra stimoli interni (la mente) e stimoli esterni (il mondo) filtrati da un terzo elemento che partecipa di entrambi (il corpo). Camminando si rimette in equilibrio il rapporto tra io e mondo che spesso nella vita quotidiana risulta sbilanciato a favore del primo e invece è sempre biunivoco e mediato dal corpo sensibile, ovvero la libertà di "pensare senza perdersi nei pensieri".
Questa dinamica si innesca a prescindere dalla meta della camminata: non c'è bisogno di un obiettivo per mettere in relazione i tre elementi fondamentali di ogni esperienza umana, ma basta cominciare a camminare in uno spazio noto o ignoto.

[3] Rebecca Solnit, *Wonderlust. Storia del camminare*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 5. In merito al concetto di mobilità vedi: Thierry Davila, *Marcher*, Paris, Éditions du Regard, 2002; Timothy Cresswell, *On the Move*, New York-London, Routledge, 2006; Francesco Careri, *Walkscapes*, Torino, Einaudi, 2006; John Urry, *Mobilities*, Cambridge, Polity Press, 2007; Giampaolo Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi,* Firenze, FUP, 2013; Peter Adey, *Mobility*, New York-London, Rutledge, 2017; Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli (a cura di), *Culture della mobilità*, Firenze, Franco Cesati, 2021.

Infatti, gli scrittori-camminatori del XXI secolo mescolano le due principali prospettive codificate nei secoli precedenti: l'escursionismo e la flânerie. Come escursionisti, si prefiggono di percorrere itinerari già esistenti o di tracciare nuovi percorsi; come flâneur e flâneuse, si incamminano senza una meta precisa seguendo divagazioni impreviste. Gli scrittori-camminatori contemporanei devono essere consapevoli che il mercato editoriale attuale è sovraccarico di guide di viaggio lungo itinerari canonici che forniscono suggerimenti di qualsiasi tipo; perciò, le loro narrazioni devono essere non solo originali ma anche volte a stimolare inconsuete prospettive d'osservazione dei luoghi, ovvero – come ha sottolineato lo scrittore e alpinista britannico Robert Macfarlane – tracciare «una mappa da contrapporre all'atlante stradale».[4]
Nelle opere di letteratura odeporica a piedi, ciò che viene messo maggiormente in luce è proprio il resoconto dell'esperienza di viaggio e delle storie incontrate lungo il percorso, evitando di sovraccaricare la narrazione con eccessive griglie interpretative e dedicando uno spazio per la riflessione complessiva solo al termine del cammino. Infatti, ogni volta che si percorre un sentiero in realtà si sta ripercorrendo una strada già percorsa da viandanti di generazioni precedenti, che hanno lasciato tracce ancora visibili o da riesumare perché cancellate dal tempo, come sottolinea il sociologo francese David Le Breton nel suo imprescindibile *Eloge de la marche* (2000):

> Il sentiero, così come la strada, è un ricordo inciso nel vivo della terra; una traccia, che si esprime nelle nervature del suolo, dell'infinita serie di viandanti che hanno frequentato i luoghi nel corso del tempo, una sorta di legame solidale che unisce le generazioni attraverso il paesaggio. La firma infinitesimale di ogni passante vi è iscritta, seppure indiscernibile.[5]

Quindi, narrare l'esperienza di un cammino significa non solo dare conto della propria percezione individuale ma anche dell'incontro con una molteplicità di esperienze sedimentate lungo il medesimo tragitto. In ogni sentiero sono iscritti segni e storie che vanno riscoperti ma per farlo è necessario ripercorrerlo fisicamente a piedi per poter capire al meglio tutte le peculiarità, sia morfologiche sia socio-culturali. Infatti, ogni viaggio si configura come discorso, ancora di più se viene realizzato a piedi, scrivendo in cammino; come puntualizza ancora Le Breton: «La scrittura è la memoria degli innumerevoli eventi colti lungo il cammino, delle impressioni, delle emozioni provate. Un modo per il viaggiatore di eludere il tempo trasformandolo in pagine di quaderno».[6]
Tutti i grandi narratori-viaggiatori (da Stendhal a Chatwin) hanno portato con sé taccuini sui quali appuntare le loro impressioni e gli avvenimenti del viaggio, ma nell'epoca del turismo di massa abbinato all'immediatezza nella condivisione delle esperienze consentita dai media digitali diventa fondamentale non tanto descrivere i

[4] Robert Macfarlane, *Luoghi selvaggi*, Torino, Einaudi, 2011, p. 19. Vedi inoltre Matteo Meschiari, *Nelle terre esterne*, Modena, Mucchi, 2018.
[5] David Le Breton, *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 56-57.
[6] Ivi, p. 66.

luoghi ma soprattutto far emergere il possibile cambio di prospettiva sulla quotidianità. Un viaggio a piedi per più giorni consente di staccare con il ritmo convenzionale delle abitudini quotidiane, facendo esperienza diretta di altri modi di stare al mondo, come ha evidenziato il filosofo francese Frédéric Gros:

> Nelle camminate che richiedono più giorni, nella grande escursione, tutto si rovescia. "Fuori" non è più una transizione, ma l'elemento della stabilità. C'è un'inversione: si va di bivacco in bivacco, di rifugio in rifugio. Ed è il "dentro" a trasformarsi, infinitamente variabile. Non si dorme due volte nello stesso letto, ogni sera ci accolgono ospiti diversi. Sorpresa rinnovata degli scenari, degli ambienti. Varietà dei muri, delle pietre.[7]

L'escursione all'aria aperta rovescia le abitudini, invertendo il "dentro" e il "fuori": la sicurezza scontata della casa viene sostituita dalla variabilità incerta dei rifugi in cui si pernotta; l'incertezza del mondo esterno diventa la costante a cui abituarsi giorno dopo giorno. Il camminatore per forza di cose vive la maggior parte della giornata all'esterno, affrontando gli imprevisti quotidiani, e di conseguenza vive per l'esterno con cui deve entrare in relazione epidermica passo dopo passo. Tale ribaltamento di prospettiva vissuto da ogni camminatore viene messo in evidenza anche da Wu Ming 2 nella prefazione al libro *L'arte di camminare* (2011) di Luca Gianotti, uno dei massimi esperti italiani di escursionismo:

> La sua visione del mondo è la più vicina che si possa immaginare alla verità pulsante, caotica e indifferenziata della vita. Quando vuole voltarsi, si volta: per lanciare un'occhiata all'altro lato delle cose. Quando vuole fermarsi, si ferma: non ha che da interrompere il ritmo dei passi. Se vede qualcuno e vuole parlargli, deve soltanto decidere di andargli incontro. Per evitare gli ostacoli, non ha bisogno di prevederli con grande anticipo: gli basta stare attento a dove mette i piedi, ma è raro che quest'operazione gli ingombri davvero la vista. Così, mentre le gambe lo portano da un luogo all'altro, senza soluzione di continuità, il paesaggio prende forma davanti ai suoi occhi, ed è un coacervo indistinto di sfondi e dettagli: […] mai come quando andiamo a piedi il nostro modo di guardare si avvicina alla realtà indissolubile del mondo.[8]

Quindi, quello del camminatore è uno sguardo ravvicinato sul mondo ma anche una prospettiva ribaltata sulle consuetudini della vita quotidiana: uno stare "dentro" il paesaggio per non vederlo solo come sfondo delle nostre azioni ma come ambiente vivo che ci contiene; uno stare "fuori" nel mondo ricucendo un rapporto con la natura che sembra ormai quasi completamente compromesso nella società contemporanea a causa dei filtri tecnologici sempre più invasivi. Anche le narrazioni dei camminatori risultano più aderenti e ravvicinate alla "verità pulsante" della vita, mettendo in luce l'eterogeneità del mondo esterno, la varietà degli incontri inattesi, la biodiversità dell'ambiente che consente agli esseri umani di vivere.
Per il camminatore è necessario accordare in qualche modo il ritmo del proprio respiro a quello del mondo, almeno alla porzione di mondo attraversata dal sentiero che ha scelto di seguire, così da riuscire a cogliere le minime ma decisive variazioni nel rapporto tra io e mondo durante il cammino, tappa dopo tappa. Questa

[7] Frédéric Gros, *Andare a piedi*, Milano, Garzanti, 2013, p. 36.
[8] Wu Ming 2, prefazione a Luca Gianotti, *L'arte del camminare*, Portogruaro, Ediciclo, 2011, pp. 10-11.

considerazione, tanto scontata quanto necessaria, risulta ancora più evidente nei sentieri di montagna, per due ragioni: la maggiore fatica del corpo che costringe a fare i conti con la propria condizione fisica e la propria capacità di adattamento alla quota; un rapporto ribaltato rispetto alla pianura tra presenza umana e altri esseri viventi, tra insediamenti antropici e ambiente naturale. Camminando in montagna il passo diventa più faticoso e il tempo si rallenta; inoltre, l'alternanza di salite e discese impone variazioni di ritmo che la pianura non consente. Così, a chi cammina lungo i sentieri la montagna si presenta più viva e inquieta ma anche fuori dal tempo, un luogo caratterizzato dalla paradossale coesistenza di continue metamorfosi e di ataviche cristallizzazioni.
Infatti, focalizzando l'attenzione sul contesto appenninico, si riscontra una sedimentazione di storie che appartengono a epoche non più definibili, tanto antiche quanto continuamente attuali. Lo spiega bene lo scrittore e giornalista Enrico Barbetti – dal 2004 redattore della cronaca bolognese del «Resto del Carlino» – nel libro *Storie e sentieri dell'Appennino* (2022), in cui raccoglie alcune "microstorie" della montagna bolognese riscoprendole a passo d'uomo:

> La montagna continua a vivere e cambiare. Nuovi segni coprono quelli vecchi, una pista da sci può cancellare una traccia e prosciugare una sorgente, una diga può sommergere un paese, una frana seppellire un mulino. Il tempo trascorso, paradossalmente, sopravvive più a lungo laddove gli uomini e le donne hanno gettato la spugna. Dove oggi c'è più lavoro e sviluppo, le testimonianze sbiadiscono e vengono ricoperte da nuovi strati di storie. […] Quello che possiamo scegliere noi è in quale porta entrare. Se ci interessa vedere quello che ci siamo lasciati dietro le spalle, dobbiamo abbandonare le strade più battute e prendere altre vie […]. Qualcuno lo chiama "Appennino profondo" ed è l'espressione giusta. Di profondo c'è il tempo che ancora risuona, la vibrazione di milioni di passi che si allontanano. Ormai poco più che un fruscio, così fievole che si può sentire solo restando in silenzio.[9]

Non esiste un solo Appennino, ma vari tipi di paesaggio montano che insistono sullo stesso territorio e si sedimentano uno sull'altro. Se si prendono in considerazione solo gli insediamenti abitativi delle valli e delle località turistiche, non si è in grado di osservare attentamente tutti quegli interstizi paesaggistici e culturali disseminati lungo i costoni montani e le case sparse. Invece, molti giornalisti e scrittori rivolgono la propria attenzione alle piccole storie disperse tra i monti che conservano le tracce della memoria di una vita montana che tende a scomparire. Si tratta appunto di un Appennino "profondo"[10] che non fa parte delle rotte turistiche o delle principali direttrici della mobilità rapida (come autostrada e treno ad alta velocità), ma dove si annidano ancora storie di pastori, contadini, mugnai che per secoli hanno vissuto

[9] Enrico Barbetti, *Storie e sentieri dell'Appennino*, Bologna, Clueb, 2022, p. 11. Vedi anche Elisa Veronesi, *Atlante Appennino. Un'ecobiografia*, Prato, Piano B, 2024.
[10] Oggi dal punto di vista giuridico e amministrativo si parla di "Aree interne" per quei territori che risultano abbandonati secondo diversi parametri: attività produttive, popolazione, servizi pubblici, istituzioni. Vedi su questo tema Giovanni Carrosio, *I margini al centro*, Roma, Donzelli, 2019; Sabrina Lucatelli, Daniela Luisi, Filippo Tantillo (a cura di), *L'Italia lontana*, Roma, Donzelli, 2022; Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi (a cura di), *Contro i borghi*, Roma, Donzelli, 2022; Anna Rizzo, *I paesi invisibili*, Milano, Il saggiatore, 2022; Filippo Tantillo, *L'Italia vuota*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

lungo i sentieri appenninici, lasciando le proprie esili tracce, a cui si sono sovrapposte quelle delle guerre e delle grandi opere infrastrutturali. Andare a camminare in quei luoghi e recuperare queste storie minori diventa un'operazione dall'alto valore etico e culturale, perché consente di immergersi nella complessità di un territorio allo stesso tempo di passaggio e di resistenza.
I due scrittori e la scrittrice presi qui in considerazione si inseriscono proprio in questa necessaria riscoperta a piedi di un particolare paesaggio appenninico, quello tosco-emiliano tra Bologna e Firenze, e delle storie che lo hanno caratterizzato per secoli e che ora stanno rapidamente svanendo. Evitando il più possibile ogni rimpianto nostalgico, questi autori cercano di dare il loro contributo a una ri-narrazione del territorio appenninico, fornendo originali spunti di riflessione. Per mantenere una certa fedeltà alla conformazione geologica del territorio e agli itinerari a piedi percorsi dagli scrittori, si è scelto di affrontare l'Appenino tra Bologna e Firenze prima dal versante emiliano (con Enrico Brizzi), poi da quello toscano (con Simona Baldanzi) e infine da entrambi i versanti lungo la Via degli Dei (con Wu Ming 2).

2. *Sul versante emiliano*

Il nostro cammino prende avvio con il libro di Enrico Brizzi *Il cavaliere senza testa* (2018),[11] che riporta come sottotitolo: *Viaggio a piedi di un padre e delle sue figliole da Bologna alle creste d'Appennino*. Si tratta appunto del racconto di un viaggio a piedi che lo scrittore bolognese intraprende con le piccole figlie (Cloe, Maia e Altea) in dodici tappe da Pieve di Cento al Lago Scaffaiolo – seguendo in parte il percorso della Via degli Dei –, dalla pianura bolognese alla montagna, attraverso sentieri, boschi e memorie. Infatti, il cammino si configura anche come strategia per evocare la storia del territorio lungo i secoli (papi e imperatori, contadini e soldati) e anche per riconnettersi alle storie della famiglia originaria di quei luoghi.
Enrico Brizzi (Bologna, 1974) è già da tempo uno scrittore in cammino, come testimoniano le pubblicazioni più recenti e la fondazione dell'associazione di "psiscoatletica",[12] ma qui per la prima volta intraprende un viaggio che ripercorre una sorta di "albero genealogico" della propria famiglia fatto di storie tramandate oralmente (come accade nei *walkabout* degli aborigeni raccontati da Bruce Chatwin in *Le vie dei canti*, 1987). Dunque, il cammino assume una duplice valenza spaziale e temporale: la scoperta del paesaggio caratteristico del versante bolognese dell'Appennino, ovvero luoghi noti al narratore ma non alle figlie; allo stesso tempo, la rievocazione di storie familiari e non solo conservate nel paesaggio. Tra tutte le

[11] Enrico Brizzi, *Il cavaliere senza testa*, Milano, Salani, 2018. D'ora in poi CST.
[12] Vedi i libri di Brizzi, quali: *Nessuno lo saprà. Viaggio a piedi dall'Argentario al Conero*, Milano, Mondadori, 2005; *La via di Gerusalemme*, Portogruaro, Ediciclo, 2009; *I diari della Via Francigena*, Portogruaro, Ediciclo, 2010; *Gli psicoatleti*, Milano, Dalai, 2011.

storie evocate, quella che dà il titolo al libro è la leggenda medievale del cavaliere Accursio di Malatempora a cui venne tagliata la testa in battaglia da Re Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, ma restò in vita grazie alla visione di San Petronio. Nei secoli si tramanda che il cavaliere abbia continuato ad apparire in numerose battaglie nella zona felsinea agevolando le vittorie dei bolognesi.
Ma il punto di partenza del cammino non può che essere legato alla famiglia, poiché sono le indicazioni di nonna Bianca a fornire le prime istruzioni per dirigersi da Pieve di Cento verso la montagna:

> Ho capito di essere sul percorso giusto ché la via correva a meridione, verso la fuga dei colli e la possente quinta di montagne d'Appenino che serrano l'orizzonte, unico argine all'assurdo d'una pianura che altrimenti parrebbe infinita. Le ragazze e io l'abbiamo imboccata col cuore in gola, loro eccitate per la caccia al tesoro, io all'idea di stabilire una volta per tutte un ordine certo e durevole nei ricordi confusi d'infanzia.[13]

Il narratore guida le figlie lungo l'itinerario di scoperta delle tradizioni familiari, ma allo stesso tempo egli è guidato dalle voci degli antenati, quelli che ha conosciuto e quelli che sono dispersi nel tempo, al fine di mettere ordine ai propri ricordi d'infanzia rendendo omaggio a tutte le generazioni che lo hanno preceduto (in linea con la riflessione di Le Breton). Tra queste ci sono generazioni che hanno vissuto le battaglie medievali e altre la Seconda guerra mondiale, in particolare le stragi naziste che hanno trasformato l'Appennino in un luogo "di sangue": «I rastrellamenti spietati, le torture e le esecuzioni sommarie ai danni dei partigiani combattenti potevano avere un significato militare, ma si affiancarono presto a spaventose e ingiustificabili azioni punitive contro obiettivi civili».[14] L'intero paesaggio appenninico è punteggiato di episodi legati alle tremende violenze nazi-fasciste durante gli ultimi anni di guerra, che testimoniano l'intensa attività resistenziale in quei luoghi ma anche le storie di vittime civili innocenti che restano come segni e spettri nel paesaggio.
Sono tutte tracce che si trovano lungo la Via degli Dei, che in questo cammino con le figlie viene in parte percorsa per poter rievocare le drammatiche storie della guerra. Ma, inoltre, per Brizzi si tratta di un percorso che lo ha profondamente segnato: «quella che per molti è una palestra, per me rappresenta un ritorno con occhi nuovi lungo un percorso che ha determinato il mio amore per i viaggi a piedi».[15] Per i numerosi escursionisti che da qualche anno invadono il sentiero tra Bologna e Firenze, la Via degli Dei si configura come un'occasione per allenarsi in previsione di itinerari più lunghi e complessi; invece, per il narratore si tratta proprio del luogo che ha fatto nascere in lui la passione per i cammini, che ha segnato la sua produzione degli ultimi vent'anni.
L'altro percorso fondamentale che insiste sul territorio è il sentiero Zero-zero (segnavia 00), che è da considerarsi come la strada maestra dell'Appennino tosco-

[13] CST, p. 66.
[14] Ivi, p. 154.
[15] Ivi, pp. 110-111.

emiliano, perché – scrive Brizzi – «il sentiero 00, vera e propria palestra in quota per generazioni di escursionisti, ha un pregio indubbio, il fatto di mantenersi perennemente, pervicacemente, senza compromessi, sulle cime delle montagne».[16] Si tratta di un percorso immerso nella natura e lontano dai centri abitativi, che indubbiamente non è solo un itinerario per escursionisti ma rappresenta la spina dorsale della Penisola tenendo unite idealmente tutte le aree interne delle regioni italiane.
Durante l'ultima giornata di cammino, dopo aver raccontato alle figlie numerose storie e leggende legate a quei luoghi, la piccola comitiva giunge in prossimità della meta, ovvero il Corno alle Scale, che ai loro occhi «si mostra come un sovrano che torreggia sopra la corte dei boschi e delle balze erbose disposte per vertiginose gradinate».[17] È il punto più alto del loro cammino, che per le bambine si impone come un'impresa fisicamente probante per raggiungere quasi la cima (1945m slm); infatti, Brizzi decide di raggiungere il Lago Scaffaiolo (circa 1785 m slm) non solo perché è il luogo simbolico della fine del viaggio ma anche perché è legato alla propria scoperta del mondo:

> Sento che il nostro viaggio prenderà un senso compiuto ai loro occhi solo se riusciremo ad accamparci su quelle stesse rive che mi videro ragazzo, innamorato dell'avventura e convinto – pazzo! – della mia invulnerabilità. Allora potremo giocare insieme alla caccia al tesoro con i segnavia del sentiero Zero-zero e regalarci la piccola avventura di camminare in fila indiana sul filo del crinale, dove nessun albero nasconde il cielo, e lo sguardo è libero di spaziare a trecentosessanta gradi.[18]

Quindi, per la particolare comitiva composta da un padre e tre figlie (non consueta nei libri di viaggio a piedi), raggiungere questo laghetto di alta montagna significa completare un viaggio nei luoghi significativi per la storia nazionale, locale ma anche familiare, ripercorrendo le orme degli antenati della famiglia Brizzi e quelle del narratore stesso che ha un legame intimo con quel crinale della montagna. Di certo, questo tipo di cammino in famiglia aggiunge ulteriori difficoltà rispetto al camminare insieme ad amici adulti, a cui è abituato il narratore, ma consente di ripensare con ancora maggiore intensità lo stretto legame tra genealogia familiare, valore culturale del paesaggio e morfologia del territorio. Come in una fiaba, ogni passo in salita è un passo dentro i luoghi ma anche fuori dal tempo, consentendo così di tramandare il senso di comunità e di famiglia.

3. *Sul versante toscano*

Passando sull'altro versante, si è deciso di prendere in considerazione le opere della scrittrice e sindacalista Simona Baldanzi (Firenze, 1977), che indagano con

[16] Ivi, p. 170.
[17] Ivi, p. 181.
[18] Ivi, p. 182.

particolare attenzione la complicata relazione tra il territorio toscano e le nuove infrastrutture legate alla mobilità (come autostrada e ferrovia AV), che hanno avuto un impatto devastante sotto molteplici punti di vista: ambientale, sociale, economico e politico. L'autrice si è concentrata soprattutto sulla porzione di territorio dove vive e che conosce meglio, ovvero il Mugello, la valle appenninica toscana ai confini con l'Emilia che corrisponde al percorso dell'alto corso del fiume Sieve, come testimoniano i suoi libri: *Mugello sottosopra* (2011), *Il Mugello è una trapunta di terra* (2014) e *Corpo Appennino* (2021).
Si tratta di un territorio che è stato reso sempre più frastagliato dall'intervento antropico, attraverso la costruzione di estese zone industriali e commerciali (oggi in forte crisi) a nord di Firenze risalendo lungo la zona collinare. Così il Mugello è diventato un luogo di grande passaggio di persone e merci, agevolando i collegamenti tra Nord e Sud Italia, ma poco vivibile per la comunità locale che risulta sempre meno coesa e in grado di prendere decisioni collettive. Quindi, è necessario andare sul territorio a piedi per osservare da vicino l'attuale configurazione e per provare a raccontarne le possibili connessioni. Infatti, Baldanzi concepisce il cammino e la scrittura che nasce da esso come un atto di "cucitura territoriale", perché la parola letteraria si deve assumere l'incarico di mettere in connessione i frammenti di un territorio che sembra aver perduto un'identità condivisa.
Nel suo ultimo libro in cammino *Corpo Appennino* (2021), Baldanzi riflette proprio sulla relazione tra camminata e memoria, facendo riferimento a Monte Sole e Sant'Anna di Stazzema in quanto luoghi significativi per testimoniare le stragi nazi-fasciste durante la Seconda guerra mondiale: «La camminata come la memoria: se ci pensi tutto insieme, non sai come fare. Un passo alla volta, per camminare, e magari funziona lo stesso con la memoria e il presente. La memoria è la risorsa su cui fare affidamento per il presente».[19] È necessario recuperare le microstorie che sopravvivono aggrappate a zone specifiche del territorio per poter ricostruire la storia più ampia che riguarda non solo il versante toscano degli Appennini ma anche tutta la Penisola.
Per questo, nel libro *Il Mugello è una trapunta di terra* (2014) l'autrice racconta di un cammino a piedi da Barbiana a Monte Sole con l'obiettivo esplicito di ricongiungersi con il proprio territorio: «Volevo tornare a camminare, ma volevo anche riprendermi la voglia di raccontare. Una casa aperta, una camminata sul crinale, una vita da arredare».[20] La scrittrice torna ad immergersi all'ambiente a cui appartiene, da un punto di vista culturale, sociale e familiare,[21] mettendo in evidenza come è cambiato il Mugello dal secondo dopoguerra ai giorni nostri in base all'andamento dell'economia italiana:

[19] Simona Baldanzi, *Corpo Appennino. In cammino da Monte Sole a Sant'Anna di Stazzema*, Portogruaro, Ediciclo, 2021, p. 63.
[20] Simona Baldanzi, *Il Mugello è una trapunta di terra*, Bari-Roma, Laterza, 2014, p. 10. D'ora in poi MTT.
[21] Nel suo primo romanzo *Figlia di una vestaglia blu* (Roma, Fazi, 2006, poi Roma, Alegre, 2019), Baldanzi racconta l'infanzia nel Mugello dove i genitori lavoravano in una fabbrica di jeans.

> Il lavoro era una specie di magma che negli anni del boom avanzava scomposto, ma inesorabile e cambiava il paesaggio e ne creava uno nuovo. Questo magma ha cambiato anche il Mugello: un patchwork scomposto fatto di grandi opere, autodromo, centrale idroelettrica, palazzine, TAV, capannoni, outlet, McDonald's, autostrada, variante di valico, agriturismi, centri commerciali, un grande invaso. Il Mugello ha accettato di tutto e come un camaleonte ha vestito ogni ruolo, si è adoperato in ogni mestiere, ha messo in gioco ogni identità.[22]

La frammentarietà del Mugello viene definita come un "patchwork scomposto" di elementi eterogenei che ne hanno trasformato in modo profondo e indelebile la fisionomia, facendo perdere la continuità territoriale e l'unità socioculturale. Per Baldanzi, tornare a camminare in quei luoghi significa ripensarli e rinarrarli grazie al proprio corpo che ne fa esperienza in modo diretto. L'autrice non cammina da sola ma si fa aiutare da due amici esperti camminatori, Sergio e Marina, che la guidano di tappa in tappa, consentendole così di non pensare al percorso ma di concentrarsi esclusivamente su ciò che vede e incontra: «Mi piace quando camminiamo in silenzio, c'è il tempo di assimilare, di far sedimentare quello che vedi. […] È un tempo ritrovato, non si butta via neanche un secondo. Il tempo del nostro cammino custodisce tutti gli istanti».[23]
Ciò che vede, però, è anche devastazione del territorio, che cerca di resistere come può all'intervento dell'uomo avido di spazi per gli insediamenti urbani, le fabbriche, le vie di comunicazione, trasformando così la zona appenninica in una terra-cantiere. Infatti, nel momento in cui si trova a camminare a San Piero a Sieve lungo l'unico tratto di TAV senza galleria, in cui si può vedere comparire per pochi secondi il treno, Baldanzi riflette sul motivo del cammino che porta a galla le contraddizioni di questo territorio, passivo e resistente allo stesso tempo:

> Sono venuta a camminare per riprendermi un po' di questa terra, per annusare l'odore umido dei boschi e non la solita polvere, la calce, il cemento. Non ho voglia di fasciare tutto di parole come la rete di plastica arancione che circonda ogni zona dei lavori. Un po' me ne ero andata anche per questo. Ero stanca di questa terra-cantiere che si trasforma per rimanere sempre come è, che si fa ferire senza un lamento e poi sa così bene nascondere le cicatrici vestendosi a festa. Una terra di transito, stronza, senza carattere, che vive di una fama che non ha più, ecco alla fine dove sono nata e cresciuta. Non ne potevo più di difendere qualcosa senza colonna vertebrale.[24]

Il rapporto della scrittrice con il Mugello è sempre più conflittuale perché quella montagna si è trasformata in una "terra di transito", una "terra-cantiere", snaturando le proprie caratteristiche. Per non perdere definitivamente contatto con quei luoghi, Baldanzi decide di attraversarli a piedi, di camminare per "riprendersi" questa terra, non come atto di appropriazione ma come resistenza alla propria stessa rinuncia a difenderla dalla devastazione ambientale.

[22] MTT, p. 56.
[23] Ivi, p. 97.
[24] Ivi, p. 82.

La prospettiva etica dell'autrice non riguarda solo quello specifico angolo di montagna, ma si estende a tutta l'Italia, perché è necessaria una visione collettiva per difendere il territorio dalle logiche capitalistiche dello sfruttamento fino all'estremo. La riflessione risulta più concreta in Appennino, perché si tratta di una montagna che – a differenza delle Alpi – si configura non come un confine netto tra le comunità montane, ma come luogo di relazioni e intrecci culturali; infatti, scrive Baldanzi: «Gli Appennini, grazie all'ostinazione di chi li abita, sono custodi di chi ha storie comuni e differenti. I confini sono la gente, i confini siamo ognuno di noi. Le montagne stanno lì a dividerci, ad abbracciarci, a proteggerci, a farsi guardare da lontano o a farsi attraversare, solo e come lo vogliamo noi».[25] Camminando in montagna ci si rende conto che non è la morfologia del territorio a impedire le relazioni ma sono gli uomini a imporre i confini, a causa di interessi privati che non considerano il bene comune. Per questa ragione, l'autrice conclude il suo itinerario a piedi nel Mugello con una riflessione universalistica, proponendo di avere cura dell'Italia come se fosse la propria casa e non come una terra da saccheggiare:

> Dovremmo tornare ad abitare davvero l'Italia, ad averne cura come se fosse sempre casa nostra, dalle pianure alle montagne, dalle coste alle rive dei fiumi, dalle piazze alle strade, dalle salite alle discese, dalle grandi città ai minuscoli paesi. Ogni angolo, ogni minimo pezzettino oltre le nostre case, oltre i nostri muri, oltre i nostri giardini, averne cura più dei nostri mobili e delle nostre stanze ricolme.[26]

4. *Lungo la Via degli Dei*

Una narrazione in cammino che unisce i due versanti appenninici – e si colloca temporalmente prima delle due opere precedenti – è quella dello scrittore e attivista Wu Ming 2 (Bologna, 1974), membro del collettivo di scrittori Wu Ming, nel libro *Il sentiero degli dei* (2010),[27] in cui l'autore ripercorre attraverso il personaggio di Gerolamo l'itinerario della Via degli Dei, da Bologna a Firenze, che prende il nome dai monti dedicati a divinità pagane che si incontrano lungo il percorso (Adone, Giove, Venere, Luario). Riscoperta di recente, l'antica via – già utilizzata in epoca etrusca e romana – ha avuto una notevole fortuna tra gli escursionisti, anche i meno esperti, perché presenta un percorso non troppo impegnativo e ben segnalato che consente in 5/6 tappe di attraversare l'Appennino tosco-emiliano e di raggiungere due città di grande rilevanza culturale. Si tratta ormai di uno degli itinerari più affollati d'Italia,[28] ma le migliaia di persone che lo percorrono ogni anno in realtà non sono davvero consapevoli della storia antica e recente che lo caratterizza: in particolare, le conseguenze dell'impatto dei cantieri del TAV, che hanno perforato gli Appennini

[25] Ivi, pp. 128-129.
[26] Ivi, p. 149.
[27] Wu Ming 2, *Il sentiero degli dei*, Portogruaro, Ediciclo, 2010, edizione ampliata 2015. D'ora in poi SDD.
[28] Per i dati aggiornati vedi Gabriele Manella, *In cerca di esperienze nelle Aree Interne: i cammini nell'Appennino Bolognese*, «FUORI LUOGO», n. 18, 2024, pp. 47-60.

per rendere più rapidi i collegamenti ferroviari, senza alcuna cura per il territorio (come evidenziato anche da Baldanzi).
Infatti, lo scrittore sceglie di raccontare il territorio sotto questa prospettiva, fornendo una contro-narrazione rispetto ai discorsi ufficiali sul successo della imponente costruzione infrastrutturale. Nella nota iniziale al testo, l'autore esplicita immediatamente l'intento del libro, sottolineando che:

> una buona parte di questo libro denuncia le "emergenze ambientali" che affliggono l'Appennino tra Bologna e Firenze, in particolare quelle legate ai lavori per il treno ad alta velocità […]. Tuttavia, per quanto documentato, l'autore non è né un tecnico né un giornalista. Sarebbe dunque difficile affermare che questo è un saggio, un reportage o un'inchiesta.[29]

L'obiettivo politico del libro è denunciare il devastante intervento dell'uomo sul territorio, che può apparire ancora intatto dai finestrini di un treno ad alta velocità ma in realtà è stato completamente intaccato, come ci si può rendere conto solo camminando lungo la linea ferroviaria. Infatti, lo scrittore per poter sollevare puntuali spunti di riflessione sul rapporto tra uomo e natura ha deciso di percorrere l'itinerario in due occasioni (25-29 settembre 2002 e 1-5 ottobre 2009) per rendersi conto dell'evoluzione della situazione locale e verificare sul campo le informazioni ricavate da documenti ufficiali. Il libro ha necessariamente un carattere ibrido, perché si configura sì come un testo tipico del genere odeporico (con indicazioni sull'itinerario e sulle singole tappe) ma allo stesso tempo attinge ad elementi caratteristici del reportage, del saggio storico-culturale e dell'inchiesta sociopolitica.
Infatti, il principio a cui si ispira l'operazione di Wu Ming 2 è condensato nella citazione in esergo tratta da un saggio del geografo Eugenio Turri: «Ogni atto sul territorio è un atto politico».[30] Nell'Appennino tra Bologna e Firenze l'atto politico più invadente è proprio la realizzazione del TAV (78,5 km, di cui 73,3 in galleria), che tiene conto solamente degli interessi economici a livello nazionale, senza preoccuparsi della trasformazione profonda imposta al territorio: montagne scavate, torrenti deviati, morti sul lavoro, percorsi bloccati al passaggio di uomini e animali. Ma anche l'atto di camminare sull'antica via di collegamento tra le due città, costeggiando il percorso della AV possiede un forte valore politico perché si configura come presa di coscienza della trasformazione imposta al territorio, ma ad un ritmo lento d'osservazione che si contrappone alla visione rapida e incompleta della mobilità su rotaia.
Attraverso le voci dell'alter-ego Gerolamo e dell'amico Nico, l'autore non intende raccontare il resoconto di un'esperienza ludico-sportiva di trekking, ma ambisce a rompere l'indifferenza generale condividendo la propria preoccupazione per quello che ha visto e avvisando chi abita lì – e non solo – dell'imminente pericolo ambientale con gravi ricadute sulla vita quotidiana. Tappa dopo tappa, Wu Ming 2 si

[29] SDD, pp. 7-8.
[30] Vedi Eugenio Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia, Marsilio, 2002.

interroga continuamente sulla possibilità di raccontare il territorio fuori dagli stereotipi delle dichiarazioni istituzionali e della comunicazione di massa, facendo emergere le contraddizioni della stratificazione degli interventi umani che nel tempo hanno plasmato il territorio così come è adesso, rendendolo forse più funzionale alla mobilità rapida ma meno adatto ad essere vissuto.
Inoltre, la descrizione dei luoghi diventa lo stimolo per una serie di approfondimenti storiografici, con l'obiettivo di rievocare storie a volte dimenticate a volte sommerse. Ad esempio, quando attraversano le zone della strage di Rio Conco di Vizzano (Sasso Marconi) avvenuta il 7 settembre 1944, quando l'esercito tedesco fucila 15 civili per rappresaglia contro le azioni partigiane, i due camminatori discutono sulle varie interpretazioni di questo controverso avvenimento che ha varie implicazioni etiche e politiche, giungendo alla conclusione che «basterebbe aprire le finestre, dare ossigeno agli archivi, e non cercare tanto *la* storia giusta, quanto la giusta voce per raccontarle tutte».[31] Si tratta del principio che sta alla base del romanzo "neostorico",[32] ovvero ri-narrare storie archiviate per rileggerle a distanza di tempo sotto nuove prospettive culturali.
Di conseguenza, camminare lungo la Via degli Dei consente di evocare storie che si nascondono nel territorio come fantasmi e che devono essere ascoltate per comprendere davvero le ragioni del nostro presente. In particolare, nel paesaggio appenninico Wu Ming 2 recupera storie partigiane, che si offrono come memorie soppresse e contese del secondo conflitto mondiale. Camminare sugli stessi sentieri dei partigiani e delle staffette conferisce ulteriore forza alla narrazione, perché l'esperienza diretta dei luoghi al ritmo dei passi dà concretezza alle storie tramandate dai libri e dai racconti orali. Proprio durante la visita al cimitero germanico sul passo della Futa (dove sono sepolti 32.000 militari tedeschi morti in tutta Italia durante la Seconda guerra mondiale), Gerolamo si trova ad associare il silenzio irreale di quel luogo al senso profondo della memoria:

> Il luogo ha un fascino silenzioso, fa pensare davvero alla parola pace e al suo intimo legame con un'altra parola: memoria. Perché non è di certo un caso se queste salme stanno qui, sulla Linea Gotica, raccolte da oltre duemila comuni italiani, in un luogo dove la guerra e le stragi non smetteranno mai di risuonare. Come a dire che la miglior garanzia per la pace non è una memoria addomesticata, ma un ricordo vivo e agguerrito, che non si arrende e non fa prigionieri.[33]

La ri-narrazione di storie dimenticate è una indispensabile operazione di memoria attiva, con cui si intende demistificare le memorie istituzionalizzate, facendo emergere la complessità delle storie che si intrecciano a vicenda. Dunque, se da un lato l'orecchio del narratore deve essere pronto a captare le voci lontane delle storie immerse nel territorio, dall'altro il suo occhio non deve lasciarsi sfuggire i segni del passato conservati nel territorio. Solo con questa duplice attenzione percettiva, il

[31] SDD, p. 41.
[32] Su questo argomento vedi Giuliana Benvenuti, *Il romanzo neostorico italiano*, Roma, Carocci, 2012.
[33] SDD, p. 117.

camminatore può rendersi conto degli elementi contraddittori con cui l'essere umano ha intaccato il paesaggio; come lo sguardo di Gerolamo sulle pale eoliche:

> Se rovinano il paesaggio non è perché sono sgorbi in un quadretto idilliaco, ma perché annullano il senso dei luoghi. Esiste un paesaggio laddove sul territorio si riconoscono dei segni, quelli che un geografo chiamerebbe iconemi. Costruire un'opera senza tener conto di questi elementi rischia di cancellarli, di lasciare un vuoto. […] Tenere conto degli iconemi, invece, vuole anche dire comprendere la loro gerarchia.[34]

Solo camminando nel territorio, immersi nella complessa stratificazione del paesaggio, è possibile cogliere gli iconemi che lo caratterizzano, ovvero – secondo la definizione proposta da Eugenio Turri ne *Il paesaggio come teatro*[35] – «i dati incontrovertibili della percezione» che consentono di identificare uno specifico territorio. L'obiettivo principale della camminata di Gerolamo è la sopravvivenza degli iconemi appenninici nonostante l'annientamento messo in atto dalle grandi opere infrastrutturali: alla fine del viaggio a piedi, il protagonista comprende quanto sia fondamentale non tanto trasmettere l'esperienza individuale del cammino ma soprattutto condividere la preoccupazione per la trasformazione del paesaggio sotto gli occhi dei numerosi escursionisti noncuranti della dissoluzione dei segni che caratterizzano entrambi i versanti dell'Appennino tosco-emiliano.
Infatti, anche nel successivo libro in cammino *Il sentiero luminoso* (2016) – la traversata a piedi da Bologna a Milano lungo il tracciato del TAV –, Wu Ming 2 grazie al personaggio di Gerolamo racconta la mutazione subita dalla Pianura padana in relazione alle esigenze del progresso neocapitalista. Così, tracciare un sentiero in un territorio dove non sembra più attuabile, a causa dell'aggressione antropica (strade, fabbriche, capannoni), si configura come un vero e proprio atto politico di sensibilizzazione dello sguardo sul paesaggio:

> Percorrere a piedi un territorio non lo allontana dalle malattie, ma lo avvicina allo sguardo, alla pelle, ai ricordi. Misurarlo a passo d'uomo non è una terapia, ma una misura di profilassi indiretta, come lavarsi le mani. Nessun vincolo tracciato sulla carta riesce a trattenere la speculazione. Chi vuole opporle un confine, deve imparare a scriverlo col corpo.[36]

Infatti, l'obiettivo dei libri in cammino di Wu Ming 2 non è svelare percorsi nascosti dall'invasione delle infrastrutture, fornendo una mappa univoca dei sentieri percorribili, piuttosto stimolare nuove possibilità di attraversamento del territorio, anche quando sembra inadatto alla mobilità a piedi. In questa prospettiva, raccontare l'esperienza dei cammini implica non tanto incentivare il trekking di massa – che non ne ha bisogno –, ma soprattutto dare conto della complessa stratificazione di segni e storie nei territori e della molteplicità di sguardi che su di essi si sono posati e continuano a posarsi. Così, la letteratura può ristabilire il principio fondamentale

[34] Ivi, p. 90.
[35] Vedi Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
[36] Wu Ming 2, *Il Sentiero luminoso*, Portogruaro, Ediciclo, 2016, pp. 11-12.

della conoscenza dei luoghi attraverso il contatto fisico e percettivo, su cui si può fondare una nuova consapevolezza ambientale tanto individuale quanto collettiva.

5. *Scritture dell'Appennino*

Nelle tre narrazioni prese qui in considerazione, gli autori che si sono inerpicati lungo i due versanti dell'Appennino tosco-emiliano hanno narrato – con strategie compositive differenti – non solo l'esperienza del cammino ma soprattutto la molteplicità di segni iscritti nel paesaggio che continuano a sedimentarsi gli uni sugli altri. Il cammino in famiglia messo in atto da Brizzi pone particolari difficoltà pratiche (la discrepanza tra il passo dell'adulto e quello delle bambine) ma impone una maggiore attenzione al legame tra la memoria familiare e le storie dei luoghi. Per restituire il senso di scoperta di un passato ancestrale insieme alle figlie, Brizzi ha scelto di interpolare il resoconto diaristico delle tappe del viaggio con approfondimenti storici narrati con tono quasi fiabesco che evocano la tradizione del racconto orale tipico dell'ambito familiare o delle piccole comunità di montagna.
Invece, Baldanzi mette al centro della propria narrazione il valore etico dell'attraversamento collettivo (insieme ad alcuni amici) del paesaggio appenninico, che diventa l'emblema di una più ampia necessità di difesa del territorio italiano in opposizione allo sfruttamento e allo smembramento imposto dagli interessi della società consumistica contemporanea. Per l'autrice, camminare in un territorio ferito e lacerato consente di percepire più a fondo le condizioni in cui giace, e di conseguenza ha provato a "ricucirlo" con la scrittura: la parola letteraria che nasce dall'esperienza del cammino acquisisce una maggiore capacità di mettersi in connessione con i frammenti del territorio e di stimolare nuove forme di cittadinanza attiva.
In modo analogo, Wu Ming 2 imposta il proprio cammino come uno strumento per attuare una puntuale contro-narrazione per smascherare le ipocrisie dei discorsi ufficiali sull'impatto positivo dello sviluppo infrastrutturale. Nell'ibridazione tra diario di viaggio e reportage d'inchiesta, si tratta di un'operazione che punta a riattivare la coscienza civile nei confronti di un territorio in trasformazione da parte delle comunità che lo abitano e di quelle che lo attraversano. Il territorio non ha voce ma può riacquisirla se lo scrittore è in grado di ascoltare le voci sepolte negli anfratti dimenticati (i fantasmi di un passato anche recente) e di trasformarle in racconto da condividere e da ripercorrere con le proprie gambe.
Dunque, le scritture in cammino fanno emergere un Appennino "profondo" che è sotto gli occhi di tutti ma è stato reso invisibile a causa della sovrapposizione ingombrante degli itinerari turistici e delle infrastrutture per la mobilità rapida che lo hanno ridisegnato e risemantizzato. Attraverso la pratica del camminare, in solitaria o a piccoli gruppi, scrittori e scrittrici individuano le esili tracce di storie del passato, che rimandano a una complessa stratificazione di memorie locali e nazionali (come gli eccidi della Seconda guerra mondiale), che risulta sempre più necessario

riscoprire per mantenere viva la conoscenza dei territori e di conseguenza anche dell'intera penisola. Come ha scritto il naturalista e giornalista Natalino Russo ne *L'Italia è un sentiero* (2019): «Attraversando a piedi la penisola troviamo un'Italia che non avevamo sospettato o che credevamo scomparsa, quindi ci troviamo immersi in atmosfere d'altri tempi che pensavamo esistessero solo nei film. Montagne, montagne e ancora montagne, in una lunga successione che attraversa questo lungo Paese».[37]

[37] Natalino Russo, *L'Italia è un sentiero*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 66.